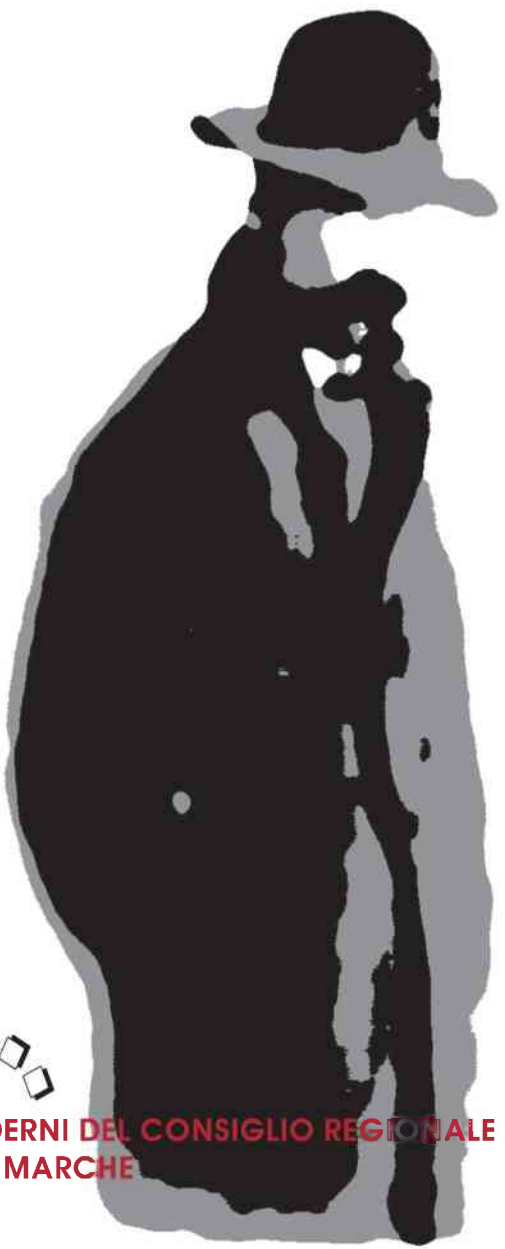
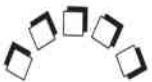


PEIO JAVOROV



POESIE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

PEIO JAVOROV

POESIE

Traduzione dal bulgaro

Irina Yordanova

Curatrice

Jolanda Baldoni

Immagine di copertina

Plamen Valcev



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

*Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato:
Dott. Carlo Ciccioi, Consigliere Regionale
Annamaria Abbruzzetti, Presidente dell'Associazione Culturale
Marchigiana "Voci Nostre"
Maria Zaharieva
e particolarmente la poetessa Jolanda Baldoni.*



Nel momento in cui allarghiamo i confini della cosiddetta Europa occidentale a venticinque nazioni e tutta l'Europa diventa Occidente nel senso della cultura e dei comportamenti sociali, è necessario aprirsi anche alle letterature che non si sono conosciute negli anni della "cortina di ferro" e della divisione del nostro continente in due parti, spaccate e contrapposte. È quindi per me un piacere essere il testimone di questa pubblicazione che ci fa conoscere, in lingua italiana, un grande poeta bulgaro, Peio Javorov, morto giovanissimo, a soli 36 anni, nei quali era vissuto intensamente. Poeta, uomo d'azione, uomo politico mai conformista, uomo di intensa sensibilità e personalità che si batte per la libertà degli armeni esiliati, così come per la liberazione della Macedonia, così come per la crescita della società civile della Bulgaria appena liberata dal giogo dei Turchi. Ma anche per la giustizia, per la diffusione della cultura ed in generale per un mondo migliore. Il Consiglio regionale delle Marche è orgoglioso di poter patrocinare questa iniziativa e contribuire a far conoscere anche in Italia questa illustre figura di uomo e di letterato bulgaro.

Un ringraziamento particolare a Irina Yordanova che ha curato la traduzione dei testi e a Jolanda Baldoni per l'associazione culturale marchigiana "Voci Nostre" che ha collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione.

Carlo Ciccio
*Consigliere regionale
delle Marche*

SOMMARIO

<i>Presentazione di Carlo Ciccioli</i>	5
<i>La poesia degli eterni sogni umani</i>	9
<i>Poesia di riscatto e d'amore</i>	13
<i>Non hai colpa tu</i>	17
<i>Due occhi belli</i>	18
<i>Maga</i>	19
<i>L'Annunciazione</i>	20
<i>Vieni</i>	21
<i>Un sogno</i>	22
<i>A Lora</i>	23
<i>Un anello con opale</i>	24
<i>Un incontro</i>	25
<i>Il sogno</i>	26
<i>Due ombre</i>	27
<i>Un sospiro</i>	28
<i>Desiderio</i>	29
<i>Ti amo</i>	30
<i>Sarai in bianco</i>	31
<i>Due anime</i>	32
<i>Mezzogiorno</i>	33
<i>Tu verrai</i>	34
<i>Si è spento il sole</i>	35
<i>Giorni nella notte</i>	36
<i>Forse</i>	38

<i>Compagni</i>	39
<i>Solitudine</i>	40
<i>Brama</i>	42
<i>Invano, mamma</i>	43
<i>Esiliati</i>	44
<i>1900-1901</i>	46
<i>Cervellaccio</i>	47
<i>Non domandarmi</i>	48
<i>Sulla riva del mare</i>	49
<i>Pasqua</i>	50
<i>Una foglia caduta</i>	51
<i>Pavleta e la giovane sposa</i>	52
<i>La grandinata</i>	54
<i>Armeni</i>	58
<i>Caliopa</i>	60
<i>La canzone del pastore</i>	68
<i>Primavera</i>	69
<i>Innamorati pazzi</i>	70
<i>Sul campo</i>	72

La poesia degli eterni sogni umani

La più semplice caratteristica di Peio Javorov è il suo essere un illustre poeta bulgaro.

Ma una tale caratteristica non mette abbastanza in risalto la sua opera, le sue ricerche spirituali e la sua vita drammatica. Quando il destino fa nascere titani dello spirito come Javorov, in diverse parti del mondo, è perché vuole mettere alla prova la persona stessa: se è capace di lottare contro i tormenti, contro la brutta sorte a difesa della sua vita e della sua opera.

Mette alla prova anche la società: se può apprezzare un talento che è diverso dalle tradizioni, dal comune.

Nell'arte esiste spesso l'antitesi: una personalità con grande animo e un ambiente conservatore.

E sempre la società vince i portatori dell'avvenire che poi saranno apprezzati, in futuro, in un altro ambiente.

La vita di Peio Javorov è come una tempesta con cambiamenti strani ed inaspettati.

Un impiegato nelle poste, in provincia, questo è lui all'inizio, e poi si trova a Sofia fra i più conosciuti intellettuali che curano la rivista "Il pensiero". Poi, sposando la figlia del primo ministro Petko Karavelov, Lora, Javorov entra nell'élite politica della Bulgaria.

Ma lui continua a cercare la verità del tempo in cui vive e la sua anima rimane irrequieta: lui rimane sempre un artista.

È nato a Cirpan, una cittadina dove la gente di temperamento sanguigno serbava i ricordi della lotta contro il giogo turco e degli eroi che avevano lottato per la Patria: Javorov stesso aveva letto dell'eroismo dell'italiano Giuseppe Garibaldi.

Peio Javorov è sempre un idealista che non cerca di arricchirsi accostandosi alla politica come tanti giovani uomini nella Bulgaria d'allora.

Non gli piacciono gli ideali comunisti nonostante nei capolavori “Sul campo” e “La grandinata” descriva le ingiustizie sociali.

Da persona onesta è colpito dal destino degli Armeni che lottano per la loro libertà e compone le meravigliose opere “Armeni” e “Esiliati” per le quali viene anche oggi rispettato e ricordato dal popolo armeno.

Possedendo anche lui un cuore rivoluzionario fa parte della lotta per la liberazione della Macedonia (1901-1903) accanto al loro capo Goze Delcev, e dopo la sua morte, scrive la sua biografia.

Rimasto deluso dagli intrighi fra i capi della rivoluzione Peio Javorov si ritira.

Come poeta è già notato dai conosciuti artisti della capitale come Pencio Slaveikov e il dott. Crastev.

Loro lo aiutano a venire a Sofia. Negli ultimi dieci anni della sua vita sarà colpito anche nel suo ultimo sostegno morale: l'amore. Con Mina e Lora il poeta percorrerà la strada dal Paradiso all'Inferno e morirà come in una tragedia antica.

Mina, la sorella dello scrittore P. Todorov è l'ispiratrice del poeta. Lei è la felicità tenera. Con Lora lui conosce la grande passione che alla fine lo porta al suicidio, dopo lo sparo fatale che ha ucciso Lora, già sua moglie, lui muore avvelenandosi e allo stesso tempo sparandosi alla testa.

Durante la sua vita, 36 anni, Javorov pubblica le raccolte di poesie: “Poesie” (1901), “Insonnie” (1907) e “Dopo le ombre delle nuvole” (1910), i drammi “Ai piedi di Vitoscia” (1911) e “Quando tuona” (1912) scrive anche la biografia di Goze Delcev, e i suoi ricordi da rivoluzionario nel libro “Sogni dei ribelli”.

La sua strada poetica comincia a 17 anni con le prime due poesie pubblicate e cinque anni più tardi è già un autore conosciuto.

Fra i capolavori della sua lirica d'amore sono. “Due occhi belli”, “Ti amo”, “Sarai in bianco”, “Un anello con opale”, dedicate alla ragazza amata: Mina (che muore giovanissima) e il capolavoro “A Lora” dedicata a sua moglie.

Molte delle sue poesie sono tristi, sono come un gemito, perché lui è disperato dalla freddezza del suo ambiente in Bulgaria appena liberata dal giogo dei turchi. Javorov è un genio implacabile e la società d'allora lo respinge.

Il suo pessimismo e i cupi presentimenti che precedono la prima guerra mondiale, vengono espressi in "Pasqua", "Un sogno", "Solitudine", "Giorni nella notte".

Con queste poesie lui dice "Addio" al suo tempo e si trasforma in un artista il cui spirito eterno vive alla ricerca dei segreti filosofici del mondo, lottando contro i pregiudizi, descrivendo la sorgente limpida dell'amore.

Peio Javorov ha difeso sempre il diritto dell'individuo di essere indipendente, e il diritto dell'artista di essere la corda che canta di un mondo migliore e armonioso.

Dott. Stefan Vlakov-Mizov

Poesia di riscatto e d'amore

Il mio incontro con il poeta Peio Javorov è stato sorprendente e naturale per l'appassionante carica umana ed intellettuale che lo porta sempre a fianco dei "minori", dei relegati e sottomessi al giogo di una tirannia che soffoca il pensiero e l'animo e snatura il senso dello stesso vivere.

Poeta fuori da schemi ossidati ed obsoleti, sempre un passo avanti del suo tempo per intuizione e sensibilità, Pejo Javorov è stato per me l'emozione di riconoscere e ritrovare qualcuno che ha il dono di farci sentire meno soli e diversi nella ricerca della libertà che difende e rispetta confini, ma non chiude cancelli e sublima l'uomo che nella parola-verità si fa grande e con umiltà si avvicina al cielo.

Lui, poetica bandiera a tinte forti, ma anche romantico, fragile uomo dentro l'assedio dell'immenso insondabile che tutto condiziona. Anche per questo ci fa riflettere e ci commuove.

Il suo messaggio storico ed intimo è tutto da raccogliere perché in esso c'è l'essenza della pace e dell'amore universale, sogno comune a tutti i popoli del mondo.

È importante questa iniziativa editoriale perché offre lo spazio culturale ad un maggiore approfondimento dell'intera opera di Peio Javorov.

Io ringrazio la poetessa Irina Yordanova per avermi voluto, in qualche modo, coinvolgere in queste pagine

Jolanda Baldoni

POESIE

Non hai colpa tu

Sono di un altro mondo, non sentirti male,
tu bimba della terra, cenere e sogni polverosi sei,
non hai colpa tu, non volevo io
passioni-fuliggini, ma un'anima-cristallo.
Volevo tu fossi lo specchio amato
del mio sogno nella solitudine,
specchio magico che riverbera
un sogno tenero e forte.

Non hai colpa tu, sono io di un altro mondo
senza polvere, né fumo nel freddo velo;
di un altro mondo sono, cosa puoi fare tu
per il mio sonno niveo e di gelo!
Cosa puoi fare tu - bimba della terra
non sei arpa vibrante
che piange sola nel deserto buio,
non sei arpa melodiosa - mia amante
che canta la canzone del dolore duro.
No bimba... e non hai colpa tu.

Due occhi belli

Due occhi belli - l'anima di fanciulla.
In due occhi belli - musica e luce.
E non vogliono e non promettono nulla...
La mia anima ti prega,
bambina mia,
la mia anima ti prega!
Le passioni ed i dolori
domani getteranno su di essi
il velo dei peccati, della vergogna.
Il velo dei peccati, della vergogna
non lo getteranno su di essi
le passioni, i dolori.
La mia anima ti prega,
bambina mia,
la mia anima ti prega.
Non vogliono e non promettono nulla
due occhi belli.
In due occhi belli - musica e luce -
e in essi l'anima di fanciulla.

Maga

La mia anima è prigioniera docile,
incantata dalla tua anima, presa
è la mia anima in due dolci occhi.
La mia anima ti supplica, scongiura,
io ti guardo, un intero secolo...
La tua anima-maga, non parla.

La mia anima soffre di fame e di sete,
ma la tua sempre tace,
la tua anima bimba e diva...
Taciturni sono i tuoi occhi
forse la tua anima conosce
la sua forza magica.

L'Annunciazione

Un alito tiepido d'ala angelica,
 oh, angelo, oh, bimba;
un alito di zeffiro angelico
sfiora la mia fronte nell'afa.
Un sogno mi tocca strano,
fuori albeggia appena.
Un'aria celeste nelle tenebre,
 oh, canzone, oh, bimba;
un'aria magica nella notte
mi concilia sonno.
L'eco delle campane
sveglia il nuovo giorno.
La mia anima tace triste
 oh, lacrima, oh, bimba;
Piano scaturiscono le lacrime,
la mia anima sogna in silenzio.
Io ascolto lo scampanio festivo.
Oh bimba, nel sonno, il sonno diurno.

Vieni

Un cielo di stelle sono i tuoi occhi,
i tuoi capelli - lo scuro velo
di sera inoltrata - i tuoi capelli!
L'alito tuo, l'alito fresco di ragazza
è zeffiro leggero tra i fiori.
Vieni, il giorno è freddo e morente,
questa notte, vieni con capelli sciolti,
e chinati su di me.
Vieni e respira sul mio volto,
vienimi a scaldare
in questa notte di stelle.

Un sogno

Sei la gemma di un'esile rosa
e maggio è il mio sogno.

Nasce dolce il giorno e
sotto i raggi del mio amore
fiorirai profumata per me;
il mio petto ornerai - tu -
gioia e destino.

Il sole, come l'amor mio,
ti ammanterà ardente.

E dopo la calura
la rugiada della sera-viola
ci bagnerà prima del sonno eterno.

E un angelo silenzioso spegnerà
le stelle nel cielo.

A Lora

È un gemito la mia anima, un richiamo,
perché sono un uccello colpito,

la mia anima è a morte ferita
a morte ferita d'amore...

È un gemito la mia anima, un richiamo.

Ditemi: cosa sono incontri, separazione?

Ve lo dico io: inferno e dolore sono

quando l'amore è pena.

I miraggi sono vicini - la strada vera - lontana,

l'invito sorridente

della giovinezza avida

è nella carne ardente.

Vicini sono i miraggi - la strada vera è lontana,

con lei radiosa.

Lei è lì ma non sente chi la chiama.

Lei, corpo e spirito sfuggente.

Un anello con opale

Il tuo sogno è una schiava incantata
dalla mia anima che t'invoca,
verrai alla fine del deserto-mondo
 oltre abissi e cime che si toccano.

Sei cristallo puro, come lo spazio celeste,
trovata dormiente dai sogni-nostalgia,
il sonno ti veste giovanissima
 e un desiderio ti porta via.

Abissi, cime, spazi straordinari
il tuo sogno sorvola sereno
e sento, nella notte dei pentimenti ignari,
 lo scampanio che mi salva e frena.

Tu verrai, vincitrice, alba innocente,
nella veste del tuo pudore profumato,
e l'ultima confessione si sente
 unita al sogno desiderato.

La mia anima di perle ti cosparge,
tu sarai la rosa ed io maggio
e noi bruceremo nel sogno sul margine
 e nel cielo troveremo pace.

Un incontro

Sei davanti a me - è strano,
sono incantato - tutto brama;
io ho paura - tu per me respiri,
è buio intorno - in pieno giorno.

Vola il tempo - griderei di dolore,
tu passerai - griderei di orrore;
s'intrecciano i sogni nell'attimo,
ma non torneranno veri mai.

Il sogno

Ti ho vista. Ma era un sogno o la realtà?
Era una notte come un anno lunga
e mi bruciava la solitudine lentamente.
Ti ho vista, così come il beduino
intravede una palma nel deserto
e pensa all'acqua vicina.
E si affretta, ma è un miraggio
che si cancella da solo...
Ti ho vista e ti penso,
ti penso e mi tormento d'allora.

Somigli alla luna, tanto dolce sei,
l'alba di maggio è il tuo sorriso,
e di cielo vedo il tuo sguardo,
la tua voce è dell'uccello il riso,
il profumo della rosa, il tuo alito.
Lo zeffiro sussurra di te al mondo
una leggenda tenera, delicata,
ma quando chiedo dove sei
mai nessuno risponde.

Voglio cercarti in mezzo alla folla,
fra le maschere del carnevale
e vorrei vederti fra le facce vere,
ma tu non ci sei e nel dolore
di nuovo mi perdo, non ti trovo.
Nel vino cerco sollievo
e tu mi appari vicina, dolorosa
e fuggo smarrito e soltanto Dio
conosce la pena delle mie notti.

Due ombre

In una notte buia
la lampada fa un cerchio di luce,
dietro la tenda, due ombre vedo.
Due ombre nella notte. Sole.
Una all'altra accanto, bramoso,
un uomo, una donna.

Lentamente le teste si cercano...
Non si toccheranno, ma lo vogliono,
sussurrano, ma senza parole.
Le braccia lente si tendono
e non possono toccarsi. Non possono...
E stanno sempre soltanto vicine.

Esse parlano, gridano forse,
forse urlano, ma non si odono.
Due ombre nella luce bionda,
non si sfiorano neanche
sole, una all'altra accanto,
l'ombra dell'uomo, l'ombra della donna.

Un sospiro

Giorno spento in raggi d'addio,
profumo di rose strappate,
la canzone di un malato cigno
è la mia anima addolorata.

La malinconia di notte vicina,
un sospiro nei cespugli nudi,
le larghe ali abbandonate alla terra,
un'anima morta nel buio crudo.

Desiderio

La testa pesa, è stanca,
nel petto il cuore è vuoto,
nebbia nell'anima stremata
come nella notte sorda.

Brilla la luna taciturna,
e sul mare sonnolento, spira venticello;
si sciolgono onde scure
e cullano un barca snella.

M'inebria una tentazione,
lentamente i sogni mi portano
dove si spegne ogni canzone,
nei solitari deserti.

È lì, che mi bacia triste
il raggio della luna sincera,
che mi accarezza lo zeffiro,
e mi trasporta un'onda leggera.

Ti amo

Ti amo, tenera, giovane, eterea
come un sogno angelico,
un sogno dolce, mai incontrato,
sulla mia triste strada.
Nel cuor mio si confessano
il bene e il male, ed ecco,
è giorno, ed ecco, si fa buio.

Ti amo, perché sei nell'ombra ancora
della tua prima alba
e penso: "È lei che aspettava
l'anima mia tante volte ingannata".
Nell'oceano nebuloso, tenace
ti cerco e soffro sull'orlo dell'abisso.

Ti amo, perché sorridi dolce
di fronte all'oscura sorte
e nessuno sente il grido
di una barca in pericolo.
Ma niente mi impedirà,
né rimprovero, né supplica
di morire con te, mia amata.

Sarai in bianco

Sarai in bianco, con una fronda d'olivo,
come un angelo in bianco...
Ora penso che il mondo tanto cattivo
non è, se ci vivi tu.
Ed ecco finalmente non credo nel dolore,
la pace voglio... amore.
E felice tendo le braccia
verso due occhi innamorati.
E berrò i loro sguardi audaci,
e ne berrò la luce a vivi sorsi.
Mi volgerò raggianti di nuovo
per vedere il mondo di giorno.
Anche se è tutto in rovina,
in rovine ho già inciampato
errando di notte inoltrata.
Allora troveremo
la forza per plasmare un nuovo mondo,
un nuovo mondo soltanto per noi.

Due anime

Non vivo io, brucio,
lottano due anime in me:
dell'angelo e del demonio.
Esse sputano fiamme, io soffoco.

Due fuochi ardono in me
nella pietra perfino, sento due cuori...
Tutto sempre è diviso in due,
e fra la polvere solo facce ostili.

Dietro di me, con la cenere, cosparge
il vento le mie orme: chi mai mi troverà?
Io non vivo, brucio, e la mia traccia
è cenere nell'infinito.

Mezzogiorno

Dorme l'anima, dopo l'orgia,
soffocata da profumi imprecisi.
Sulla strada, l'anima torbida era
di vino, urla e risse.

Fra poco sarà mezzogiorno,
io nell'incubo, dormo,
non posso alzarmi, ho vergogna,
mentre sento gli amici allontanarsi.

Hanno chiuso la porta gli amici,
è mezzogiorno, sono confuso.
Aria voglio, ma come alzarmi,
con tanto vino dentro, come andare!

Tu verrai

Tu verrai - giorno atteso -
tutte le forze ho perso
nella notte insonne.

Tu verrai - giorno salvatore -
porpora e raggi chiari spargendo,
l'alba mi porterai,
mi porterai l'eternità.

Tu verrai - giorno atteso -
nella notte i vampiri
mi facevano morire.
Tu verrai - giorno salvatore -
e dal mare buio e lucente
un'onda alzata dal vento
porterà via l'anima ferita.

Tu verrai - giorno atteso -
verrà con te finalmente
la pace sognata nella vita.
Tu verrai - giorno salvatore -
si accenderà il buio intorno
ma tu lo celerai ai miei occhi
e su di me veglierai.

Tu verrai - giorno atteso -
di musica vestito
come la canzone d'amore...
Tu verrai - giorno salvatore -
ed io, spirito commosso
piangerò, senza la carne,
sulla mia facciata di terra morta...

Tu verrai giorno atteso!

Si è spento il sole

Il sole è spento, la luna non c'è,
neanche luce di stelle,
io giaccio stremato nel buio
sotto l'ingombro delle tenebre.

Tacciono cose ed animali,
un'eco non si sente;
ed io, senza forza di gridare, resto chiuso
nella tomba del silenzio notturno.

Io giaccio impotente di fronte
agli occhi brulli della morte
mentre sento gelido arrivare
il sonno terribile, eterno.

Non mi sollevo per gridare:
il mostro veglia su di me
con il mio sangue sulla bocca,
l'ultimo sangue per te.

Giorni nella notte

Ad uno, ad uno arrivano pallidi
i giorni miei non vissuti,
di polvere coperti, zitti di orrore,
carichi di freddo, raggiungono
la soglia ma spariscono fuori.
Gettano via il carico di vita
come spettri nel sonno.

Ad uno, ad uno arrivano pallidi
i giorni miei non vissuti,
mi portano davanti i morti cari
e spariscono: ecco l'amor mio
con il petto ferito,
e la mia fede a capo chino,
ecco, la mia speranza limpida
con gli occhi cupi e tanti sogni
che, nella morte, hanno conservato
facce sorridenti.

Vengono i giorni miei non vissuti
gettano i morti e spariscono...

Solo essa è con me, rattrappita,
la notte fredda e nera.

Un freddo di sangue
portano le sue ali. Un inferno
si apre nel suo sguardo,
e brillano le sue grinfie.

È solo essa con me, rattrappita
la notte fredda e nera.

Essa vive la vita
dei carissimi morti.
Ed ecco, ha vinto tutto,
sibila condanne,
ghiaccia il sangue
nel petto squarciato.
Osserva il mio cuore, la notte,
con una grinfia lo solca.
Una notte spietata, senza calore,
sghignazza senza fine
sui miei giorni non vissuti.

Forse

Io chiesi avvilito ed avvilito udii un bisbiglio...
Era, nel silenzio, l'anima, una corda magica!
Era l'anima mia davanti a me:
un suono leggero diceva "Forse"...
Il sole tramontava ed io colmo di sgomento
qualcosa le chiesi ed ancora udii
come dentro un suono... "Forse"...

Chinai il capo sul petto, deluso,
ma tesi le braccia verso l'alba
con una speranza sottile nel cuore,
sempre quella stessa eco in me,
quel ripetuto triste "Forse"...
Il sole già se n'era andato
e dappertutto la notte sinistra
ridendo ripeteva beffarda "Forse"...

Ed io ancora aspetto.
Da sempre guardo il buio
ed ancora crudeli i venti
mi schiaffeggiano fino al pianto...
Ed ancora mi ripeto "Forse".
Io aspetto il sole e la sua luce
con occhi colmi di polvere,
ma con l'immortale speranza penso "Forse".

Compagni

Nella giovinezza spenta dei compagni
vedo solo occhi rassegnati e visi
dove la vita spietata ha inciso
il sigillo del suo cinismo.

E me, tanti ancora invidiano...
Trovano felice il mio vivere.
Piango la loro amara sorte, io,
ma chi capirà davvero l'anima mia?

Solitudine

Quando una notte di maggio copre
la terra con i capelli sciolti
ed il vento profumato porta
dei fiori i sospiri segreti
e lacrime-brillanti scaturiscono
e cospargono il cielo,
allora rinasco io
fra le braccia della natura-madre.

Allora nel mio petto sparisce
la vanità quotidiana,
allora nel mio petto sospira
uno sciame di sogni
e nascono lacrime dolci
e l'anima si scioglie lucente.
L'anima sognante si unisce
a quella della natura-madre.

E mi perdo nella bramosia
dei segreti pensieri,
e mi perdo nella bramosia
dei segreti sogni.
Mi inginocchio, tendo le braccia
verso il firmamento docile.
Il mio animo prega rinato
con la natura-madre.

Allora lo spirito capisce
il buio tra tanta luce.
Allora lo spirito raggiunge
la luce tra tanto buio.

Io brucio nelle fiamme
dell'alma eterna e muoio.
Muoio piano, come una canzone,
nella calda dolcezza del seno
della natura-madre.

Brama

Sempre la stessa brama nell'anima,
e sempre lo stesso vagabondare
di cui non vedo la fine.

E uno sguardo sempre fisso
lontano, verso il domani
senza trovarvi il fine.

Invano, mamma

Invano, mamma, hai paura
che mi rovini il vagabondare,
perché forse sei, dal figlio,
già dimenticata nel male.

Invano, mamma, hai paura...
Come posso dimenticare io
quella donna spietata
che la vita mi ha dato?

Esiliati

Dal tramonto illuminato
è scarlatto il mare,
sospeso il gioco, le onde
riposano calme...

Va leggera la nave
coi venti propizi
e si scioglie nella foschia
la riva cara, natia.

E il giorno per tornare
non verrà forse mai,
il mondo, riva e mare,
un sogno sarà per noi.
E Vardar, Danubio, Marizza,
i Balcani, Strangia e Pirin*
saranno un lume che guizza
nel nostro ricordo divino.

In rivolta al giogo secolare
qualcuno ci ha traditi.
Facevamo il nostro dovere
ma ci ha vinto il nemico.
Potevamo, patria cara,
potevamo, fino alla morte,
lottare per una bella sorte,
vicino al tuo altare.
Ohimè, la nave non si ferma
sempre più lontano scivola,
e ci conduce verso l'ignoto.
La notte allunga le sue ali
e si intravede appena

contro il firmamento turchino
il profilo addormentato
del gigantesco Atone.

E noi tra lacrime brucianti
volgiamo per l'ultima volta
uno sguardo morto, esiliato,
l'ultimo verso la nostra terra amata.
Tendiamo le braccia in catene
verso il nostro Paradiso perso, rubato...
una pena amara ci avvelena
Addio, care terre !

** fiumi e montagne bulgari*

1900-1901

Un sussurro sinistro, l'ostilità non dorme!
Una vipera inzuppa i cuori con veleno...
L'uomo, un altro non riconoscerebbe
e il demonio cupo della guerra
spietato gira, di sangue pieno.

Oh, ragione, illuminaci! Sciogli il buio.
Oh, sole potente! Mostra anche ai ciechi
la tomba nera e aperta...
L'amore tocchi i cuori chiusi
che oggi bruciano nell'odio.

Cervellaccio

Lo vedevo vicino al mare,
guardare l'orizzonte distratto.
Lo trovavo anche nei campi
con la testa china andare taciturno,
Solo Dio sa dove s'avviava
con lo sguardo torbido
e un sorriso strano,
evitando ogni incontro.
Tutti odiano il ragazzo
che il mondo non ama
e tutti lo sfuggono sempre
ma nessuno lo chiama "pazzo".
Scarnito il viso,
la fronte cupa, le rughe fonde
sono tracce patite,
tormenti della sorte sua.
Tanto solo tra la folla lui, cervellaccio.
Chissà se un amore matto, mai vissuto
o un dolore grave, profondo
porterà nella tomba.

Non domandarmi

Non domandarmi, cara mamma,
di che male son colpito,
dov'è la forza mia di uomo
e perché sto morendo lentamente...

Ma metti, mamma, la tua mano
sul petto mio ferito, poi, del passato
racconta qualcosa
che hai conservato nell'anima.

Come piangevate allora
per un ingannato amore
e bruciavano i vostri cuori,
così vorrei pianger da solo io.

Dimmi, infelici, nel buio, voi
che speranze fatue avevate?
Dimmi, vorrei capirlo io.
Vorrei essere matto.

Sulla riva del mare

Stavo con lo sguardo fisso:
sull'andare delle onde
in un mare deserto immenso.

Ma ecco, come uccello leggero,
una nave appare a vele tese
e sembra voli sull'acqua.

“Fermati”, ma solo la schiuma bianca
è la traccia fugace di sè.

È sparita la nave, se n'è andata
e una lacrima, piccolo fuoco,
mi brucia dentro.

Il mondo è un mare profondo.
Resterà nel tempo una mia impronta,
una traccia dei miei tormenti vissuti?

Pasqua

Nella notte silenziosa
il suono delle campane
sparge la notizia limpida
e l'eco la ripete, rapido,
la innalza verso il cielo infinito.
Rivive la notte, solenne e sacra
come un coro celeste
d'anime senza peccato in processione.
Loro pregano, invisibili, per l'umanità
e lo spazio e la terra riempono.

Lo scampanio, ad ogni tocco, sveglia
un ricordo nella mente mia
e il cuore dimentica tutte le amarezze
e ritrova la favola meravigliosa
dell'infanzia passata e dei giorni morti,
delle giovani speranze ed i sogni d'oro;
e la fiducia di quando si viveva
nella casa paterna e la pena ancora
non ci aveva colpiti ed aggiogati
...fino alla tomba...

Oh, infanzia cara, vallata fiorente,
così lontana adesso dal viaggiatore affaticato...
Viaggiatore da tempesta trascinato
che oggi si guarda intorno attonito.
Una strada biancheggia vuota,
il cielo è fosco e cupo.
Una paura strana lo stringe
perché non c'è ombra che lo ripari dal sole,
non c'è riparo dalla bufera
e nessuno che gli tenda la mano.

Una foglia caduta

È caduta una foglia, chissà dove
la porta il vento...
Così il piccolo orfano
in paese forestiero si è perso
lontano e solo.

Avrà pace la foglia
in qualche vallata.
E al piccolo orfano
chi darà una casa buona,
una nuova patria?

Pavleta e la giovane sposa

Non sceso ancora dal cavallo
la porta picchiava l'uomo sconosciuto.
Con forti colpi e grida ansiose:
“Dormi? Svegliati, aprimi Aglica!”
“Chi è?”
“Sono Pavleta, io, da Istanbul arrivo
ti saluto, giovane donzella”.
Un diavolo emoziona il cuore dell'uomo,
trema la sua voce ed Aglica non lo riconosce:
“Gente cattiva e peccatori dannati
girano soli, a quest'ora,
vattene, mi senti, o chiamo i parenti”.
Risponde la giovane.

Lo sguardo aquilino dell'uomo scintilla
e lo sconosciuto richiama:
“Se bacio la porta, scoppia la fiamma
aprimi, cara, o sei di marmo?”
Palpita il cuore, appena nel petto rimane.
Trema la voce, ma lei non lo riconosce.
Emozionata e tremante, Aglica, tutta una brama
dietro la porta risponde diffidente:
“Disgraziato, tu dici bugie,
se sei Pavleta come crederlo io?”
“Cinque anni sono stato lontano ma ricordo sempre
due occhi celesti sotto sopracciglia nere...”
“Quelli che tutto il villaggio conosce,
non solo Pavleta”.
“Il tuo viso è come un bucanëve
e il tuo corpo un pioppo snello...”
“Oh, questi, per essi molti sono pazzi

ma la mia soglia non hanno varcato”.
“E sul seno, a sinistra, quel piccolo neo nascosto
c’è sempre tentatore...

Aglica, meravigliosa, le tue labbra dolci
come la nostra prima notte sento”.

Si schiude la porta, sussulta l’uomo e finalmente
Pavleta stringe felice la donna sua.

La grandinata

Uno, due, tre anni di fatica,
di lavoro oh, Dio,
è per un peccato che Tu hai
alzato le braccia potenti
e ci hai dannati?

Chi può
capire la sventura
di noi poveri e sfruttati?
Fosse la peste, fosse la morte
sarebbe quasi umana la sorte
perché nella tomba
non si beve, non si mangia,
non si versa pianto e sangue,
ma no, ci ha colpito la grandine
più fitta e dura!
Un torrente torbido e violento
ci trascinava verso nuova miseria...
Già la brina, poi la siccità
il nostro grano avevano bruciato.

Ma poi passò l'inverno nevoso,
se ne andò la primavera piovosa
e un'estate calda rese d'oro nuovamente
i campi verdi.
Bene maturava il vasto seminato
con le spighe chine per la pienezza
e la speranza, la fiducia,
il contadino confortavano.
Scalda il cuore l'allegria,
e un sorriso gli illumina il volto,

mentre devotamente con la mano
fa il segno della croce.
“Una settimana ancora
con il sole così e sicuramente
saremo salvati
e la miseria finirà”.

Finchè ha la forza
lavora il contadino.
Il riposo d’inverno sarà.
Adesso si sveglia all’alba,
prima del canto dei galli
e dell’abbaiare dei cani.
“Hai preso il catrame e le corde
ieri al mercato?”
chiede la moglie dura.
“Tutto deve esser pronto”.
Il cuore del contadino palpita forte,
domani sarà la mietitura.
Lei irritata gira nel cortile
poi torna in casa.
“Troverò ancora sette persone”
dice contento l’uomo
“Ehi, Ivan, svegliati,
il sole si è già levato,
vedi il cielo è tutto acceso
e il bestiame deve aver fame”.
Ivan sbadiglia ancora assopito
e accarezza sotto la tettoia
il bue Sivcio col muso rosa.
“Su dai!” grida il padre.
“Prepara il carro, mettilo a posto”.
Ecco, nel cortile dei vicini

si sente un baccano vivace,
qualcuno strilla, impreca...
E vicino un martello
canta sull'incudine.
La brezza spira leggera e porta
tintinnio di campanelli e belar di gregge.
La vita si sveglia, riparte veloce.
Il sole è già alto
e sparge calore intenso.

Passa mezzogiorno. Terribile è l'afa.
Alza gli occhi spaventati il contadino,
con la manica pulisce la fronte
e scruta il cielo pesante,
il cielo grigio, minaccioso;
il sole pallido, malato.

A Sud una nube ingrandisce
è già vicina, bassa,
e rapide altre arrivano...!
Senti i galli... sono inquieti.
È un segnale, anche le oche si agitano,
Sentono un pericolo anche loro
come gli uomini dei campi?

“Torna indietro, nuvola terribile,
aspetta! Torna indietro con le altre!
Ancora una, due settimane aspetta...
Poi, mostro irascibile, esplodi pure”.
Ma la nuvola cresce, avanza greve
e il suo corpo smisurato
copre già il sole, il cielo e tutto
si oscura cupo, sinistro, amaro.
Non c'è pietà, si avvicina
una disgrazia grande.

Tutti scappano al riparo
con cuori gelati dalla paura.
In cielo tuoni e fulmini esplodono,
come infernale sfida.
L'aria torpida divampa
e con fracasso che spezza l'anima
tutto precipita sfrenatamente
sui monti, sui campi e valli.
Trema la terra, è grandine...
Grandine come sassi, schegge.
No... Oh, Dio, misericordia...
per il nostro lavoro faticoso... pietà...

È finita. Un ultimo tuono
si smorza lontano
e un gelido vento
le ultime nuvole caccia via.
Ecco, il sole ritorna e sembra guardare
tristemente la terra, lo sgomento
di uomini e donne, giovani e vecchi
che verso i campi vanno dolenti e scalzi.
Camminano piano i contadini
con la morte nel cuore
spinti dalla cattiva sorte.
E i campi sono devastati
perché un furioso mietitore
orzo, mais, frumento ha mietuto disumanamente
e con l'acerba messe ha falciato
ogni speranza, ogni sogno...

Oh Dio,
è per un peccato
che Tu
hai alzato le braccia potenti
e ci hai dannati!

Armeni

Poveri esiliati... piccole, fragili schegge
di un popolo eroe e martire sempre.
Bambini di madre-schiava afflitta,
e vittime di prodezza per grande meta.
Dalla patria lontani, in un paese straniero,
pallidi, scarnati, in sordide taverne
loro bevono, con i cuori ormai spezzati,
e nel loro canto il pianto echeggia.

Bevono. Ubriachi si dimentica un poco
disgrazie passate e fatiche d'oggi
e nel vino spumante i ricordi affondano.
Si addormenta nel petto lo spirito malato,
la testa pesa e il volto materno cancella.
Quel viso triste, sofferente si perde,
e ubriachi non sentiranno più
il suo grido incessante di aiuto.

Come un gregge in fuga dai lupi
eccoli, sbrancati, soli e dispersi.
Un tiranno furioso, senza pietà,
ha tolto loro terra, libertà.
Hanno lasciato patria insanguinata,
casa in fiamme, passato e futuro
e per tutta quella massa di esuli
solo la taverna è aperta.

Loro cantano e il canto è selvaggio
perché ferite i loro cuori hanno offeso,
perché lo sdegno li soffoca rabbiosamente
e lacrime amare coprono i loro volti dolenti.

L'odio colma i cuori oppressi,
e un fuoco nella testa secca la mente,
mille fulmini gli occhi tormentano
e solo vendetta bramano le anime.

Anche il cielo sembra capire
e nella notte spaventosa, ulula,
grida, condanna la sorte
e come un turbine prende, inalza
la canzone degli armeni in terribile danza.
È il cielo sempre più sinistro,
è più oscura la notte fredda,
è più fervente la canzone delle prede
che la bufera sparge per il mondo.

Bevono e cantano gli esiliati, scheggia
di un popolo eroe e martire sempre,
bambini di madre-schiava afflitta,
e vittime di prodezza per grande meta.
Dalla patria lontani, cenciosi, affamati,
radunati in miseri tuguri
bevono per sopportare il triste presente
e cantano, ma il pianto echeggia...

Caliopa

“Dove, ragazzo, hai la testa
con gli occhi sempre altrove!
C’è un diavolo in te
hai sbagliato di nuovo!

Un vomero sarà questo
non un anello per il naso,
troppo carbone brucia,
tu sei distratto”.
Grida il vecchio al suo garzone.

Come fosse una piuma il martello
ora il ragazzo più attento
batte e ribatte
il metallo che cede.

- Trac, gian, gin, trac -
canta sonora l’incudine
e il mantice stride,
scaccia la solitudine.

Ecco il ferro è arroventato,
e uno sciame di faville
si alza vivace
dal braciere acceso.

“Dai, ragazzo” ...gin, gian,
il vecchio ripete.
Ma lui guarda spesso fuori,
cosa aspetta?

Gin-gian, traca-trac
Ca-Cali-Caliopa!
L'incudine sonora
parla e ride da sola.

Gin-gian, traca-trac,
oh Dio, il tempo non passa mai
batte, il giovane, il ferro
con la testa china.

Per lui nel cielo
il sole non si affretta,
solo lì, dietro la tenda
qualcuno lo aspetta.

II

Solo Dio lo sa dove,
lontano, nel deserto,
un vecchio stregone
vive nel palazzo verde.

Una dolce fanciulla
lì con lui dimora
chiusa, triste e sola,
è come prigioniera.

Lo stregone maligno
è custode geloso,
sempre la sorveglia,
nessuno può vederla.

Ma quando nel deserto
sorge lentamente la luna
lui si allontana
nel bosco notturno.

Vagabonda solitario,
per far banchetto,
in foreste cupe,
con i gufi più neri.

Allora, senza il vecchio stregone,
dalla finestra del castello,
la ragazza può ammirare
sognando le libere stelle.

Un uccellino bianco
sul davanzale si posa
e la giovane prigioniera
amabilmente consola.

Il vecchio usuraio,
lo conoscono tutti,
i più bei palazzi
ha nella città.

Ma nel suo palazzo solitario
ha rinchiuso Caliopa bella
come un uccello raro
dalla voce divina.

L'usuraio astioso
tanto la sorveglia
e nessuno può parlarle,

nessuno può vederla.
Ma al sorgere dell'alba
senza perder tempo
il vecchio usuraio
s'affretta al mercato.

Va aggirandosi attento
per tutte le piazze,
gli affari loschi sempre
vuole combinare.

La povera fanciulla
finalmente sola,
con emozione, della finestra,
la tendina solleva...

E di fronte? Di fronte
il suo sguardo accoglie
con occhi teneri
il bel ragazzo forte...

III

Oh, Caliopa bella
nobile e dolce, attenta...
Il giovane
amare non puoi tu,
la tua vita
non dannare ancor di più!

E tu ragazzo
sii certo che
quel bel frutto

del giardino
non sarà lasciato
a te.

Il vecchio padrone
custodisce bene
la sua donna.
Frena il desiderio
che ti consuma il cuore,
giovane matto!

È pericolosa la fiamma,
con il fuoco non si gioca.
Tu fanciulla lo sai.
Attenta allora
perché il diavolo nero
può sentirti.

È come un forno
il cuore del ragazzo,
dove arde la passione,
non farlo diventar pazzo!

IV

Oh, giovani, giovani
non ferma la ragione
i vostri cuori...
La farfalla ha le ali
voi no.

La farfalla vola
va dappertutto,

bacia le foglie,
ogni fresco fiore.

I giovani innamorati
girano il mondo
ma è un guaio
l'amore matto.

Oh, giovani, giovani,
non ferma la ragione
i vostri cuori...
Ma la farfalla ha le ali
voi no.

V

Un torrente spumeggiante
corre fra le rive
e le felci timide
lo guardano passare.

Un pioppo alto
sulla riva cresce
e dall'opposta riva
l'edera ad arco si tende.

Giorno e notte
l'edera cerca di sfiorare
il pioppo vicino
che triste le fronde piega.

Il pioppo si china morbido
sotto l'alito del vento,
guarda tenero l'edera
ed è come una carezza.

Ma il torrente rabbioso
indietro lo respinge
e l'edera mai può
il suo pioppo abbracciare.

VI

Lavora il ragazzo,
il martello alza snello
e assorto, pensieroso,
sottovoce canta:

“Cara mia donzella,
sei l'amor mio più vero,
ma chi abbraccia invece
il tuo corpo bello?

I tuoi capelli d'oro,
gli occhi tuoi due stelle
sotto le sopracciglia arcuate
di chi sono sogni avverati?

Le gote, come le rose
fiorite in paradiso
e le labbra tanto dolci
chi devono allietare?

E sul tuo seno bianco,
mai sfiorato dal sole,
chi la notte tranquillo dorme?”
Cuce la dolce Caliope,
chiusa fra le mura,
dalla finestra guarda,
e piano canta:

“Carissimo mio amore,
giovane mio, ascolta,
non tentarmi ti prego,
mi brucia il tuo sguardo.

I tuoi occhi sono fiamma,
mi fai morire,
non dare sole alla vite
bisognosa di rugiada.

Dopo la pioggia
il sole con una carezza
tutto asciugherà
e tutto sarà splendore, chissà?”

E la giovane
baci, tenerezze sogna
che per lei sono
come l’acqua per la vite.

VII

Si amano i due giovani cuori
un vecchio li separa
e il loro tempo vola via...
Li salverà Iddio
dalla vita amara?

La canzone del pastore

Con il gregge, cara Rada,
nell'ora della sera, sul prato
riposavo e pensavo a te,
ma un brutto sogno mi ha tormentato.

Tu eri fidanzata
con Radoi, il tuo vicino
e il cuor mio ho sentito
a sangue trafitto.

Sono balzato in piedi
tutto un sussulto,
il segno della croce ho fatto
il gregge ho lasciato...

Era notte fonda
ma a casa tua brillava
ancora la candela,
chi, mia cara, l'ospite era?

Primavera

La neve di marzo si scioglie
e il fumaticello, non più gelato,
accarezza le rive,
dal leggero vento risvegliate.

Sin dal primo mattino
il sole invade il cielo
l'azzurro solca un uccello
e canta la canzone del vento.

Dappertutto baccano e vita
si sveglia la campagna sempre nuova,
escono i contadini dai casolari
e si affollano le contrade.

Innamorati pazzi

Lei mi vuole tanto bene
ed io sono pazzo di lei
ma io lo nascondo a mia madre,
lei non dice niente a suo padre.

Durante tutto il giorno
ripete sempre mia madre:
“Per te, figlio mio caro,
ci vuole Velica del vicino.

Lei è brava casalinga,
lei ha tanti pregi;
lei tratterà con rispetto
la mia vecchiaia”.

È un discorso cattivo!
Ma cosa fare? È mia madre!
In silenzio il mio cuore
soffre e sogna Rossa.

Il padre di Rossa
con il bicchiere sempre colmo
di grappa e vino,
spesso la sgrida:

“Figlia, hai perso la testa
per divertimenti e ragazzi,
figlia, smetti tutto questo
penserò a farti sposare.

Senti, approvo Stancio,

ti darò a Stancio Kakov,
ho visto suo padre oggi
e ne abbiamo parlato”.

Ascolta la povera Rossa
le terribili parole,
ascolta tutta tremante.
Ma che dire? È suo padre!

È innamorata Rossa di me,
io sono pazzo per lei,
ma lo nascondo a mia madre:
lei non dice niente a suo padre.

Viene la notte, tutti dormono,
il buio mi protegge
metto il coltello nella cintura
e mi avvio a casa sua.

Non faccio caso alle spine
ed all’alta folta siepe,
se dormono cani e padrone
nel giardino entro.

E nel giardino Rossa,
pallida come la cera,
nascosta fra i cespugli
mi aspetta con amore vero...

Perché il cuore non ragiona
è come un uccello libero,
va solo dove vuole
e canta solo se desidera.

Sul campo

Non aspettare l'alba
va' ad arare il campo...
Questa vita ci porta alla morte,
sputo io su questa sorte!

Svegliati, anche se è notte piena,
alzati, non guardar la luna,
i giorni passano veloci,
anche se il sonno sempre pesa.
Pasqua è vicina, è tempo d'aratura
e la terra il seme aspetta.
Dai, affrettati ad aggiogare!
Il vicino, senti, è pronto.
Va' sul campo, nella terra dura
affonda l'aratro, picchia il bue...
La foschia notturna si perde nella valle,
brilla il sole e allora appena puoi
ti fermi per breve sosta.
Ti gira la testa
e sei nervoso,
ma la giornata riprendi.
Arri...
Arri, bue, arri!

Si lotta con le spine, le erbacce,
tutto il giorno si ara senza pace.
Questa vita ci porta alla morte
sputo io su questa sorte!
È un mattino bello, brilla e profuma il cielo,
di fiori e frutti, e nei prati
pascola il gregge, suona il pastore,

su tutti i cespugli cantano uccelli.
Tu guardi, ascolti, e non si sa perché
sei infastidito da tanta armonia.
Una cosa così morde il petto,
che il sangue, nel cuore, si raffredda...
È tutto maledetto!
A mezzogiorno il sole è una fiamma
e scotta perfino la pietra;
e tutto sudato brucia il corpo tuo.
Non puoi più arare, ti fermi esausto.
Finalmente rialzi la schiena curva...
Dio, che sollievo!
Prendi il sacchetto del tuo desinare:
mangi la cipolla affamato,
l'acqua bevi avidamente,
mentre dai intorno un'occhiata...
Arri... si riparte
Arri, bue, arri!

Fino alla tomba ti brucia il sole,
e nei campi sei sempre solo...
Questa vita ci porta alla morte,
sputo io su questa sorte!

A casa torni la sera sfinito
mentre da lontano
senti lamenti, senti baccano...
Cosa sarà? Sei stanco e confuso,
ma infine comprendi!
Oggi è giunto l'esattore
e i poveri sono tutti un unico dolore.
"Non ti prende solo la camicia,

e il bambino dalla madre” corre voce.
Può essere tutto così atroce!
“Preparare tanto!
Come se grattando la testa
invece di pidocchi cadessero soldi!”
E pensi, pensi, fino alla taverna:
ti bevi quanto puoi,
per non pensare
agli affari tuoi.
Arri...
Arri, bue, arri...

Così fino alla morte,
è questa la nostra sorte,
è questa, tutti pari.
Arri...
Arri, maledetto, arri!

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N. 68 - aprile 2005
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

David Favia

Roberto Giannotti

Michele Altomeni

Guido Castelli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale

Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"
17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"
- 23.

“Dopo il Trattato di Amsterdam”	24
“La condizione dei bambini immigrati”	25.
“Il diritto allo sviluppo nell’epoca della mondializzazione	26.
“Diritti umani”	27.
“Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani	28.
“Etica ed economia”	29.
“Forum delle assemblee elettive delle Marche”	30.
“Scienziati e tecnologi marchigiani”	31.
“2° Forum delle assemblee elettive delle Marche ”	32.
“Dare di sé il meglio”	33.
“Commento allo Statuto della Regione Marche”	34.
“Diritti & doveri”	35.
“Angelo Celli medico e deputato”	36.
“il piccolo dizionario del Consiglio”	37.
“Dalla casa di Nazareth alle realtà europee”	38.
“Le Marche di Emanuela Sforza”	39.
“Catalogo dei periodici della biblioteca del Consiglio regionale”	40.
“Rappresentare il policentrismo”	41.
“Costituzione della Repubblica con glossario dei termini giuridici”	42.
“Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società”	43.
“Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni”	44.
“Antigone nella Valle del Tenna”	45.
“Nuovo Statuto della Regione Marche”	

46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"
49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"
52.
"In memoria di Pino Ricci"
53.
"Lo straniero extracomunitario"
54.
"Maestre & maestri"
55.
"Insieme per amministrare le città"
56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione del diritto comunitario: profili evolutivi"
57.
"Le marche e le vie del cambiamento"
58.
"Gli ultimni giorni di Settempeda"
59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"
60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"
61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"
62.
"Poesie"
63.
"Fontebella"
64.
"Una realtà separata"
65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"
66.
"Pasquale Salvucci. Filosofia come dialogo"
65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"
66.
"Filosofia come dialogo"
- 67.

"Per Enzo Santarelli"

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO X - N. 70 - giugno 2005 - Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* **Comitato di direzione** *David Favia,*

Roberto Giannotti, Michele Altomeni, Guido Castelli

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

70